

“Le radici della vita” per le Edizioni di Storia e Letteratura sarà presentato lunedì alle 17,30 al Polo del Novecento

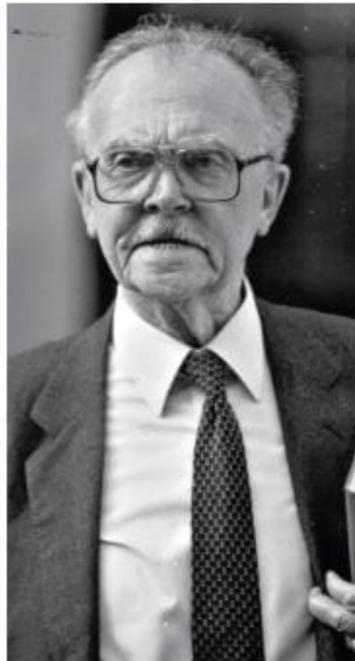
di BRUNO QUARANTA

Jl furioso e il mite (giacobino). Due caratteri, due intransigenti anime a confronto: Carlo Dionisotti, originario di Torino, l'autore di “Geografia e storia della letteratura italiana” (dubitando della struttura unitaria delle nostre Lettere), e Alessandro Galante Garrone, natali vercellesi, nipote di due Medaglie d'Oro della Grande Guerra, magistrato e storico. Le loro affinità elettive (e non) rifluggono nel carteggio “Le radici della vita”, per le Edizioni di Storia e Letteratura, che sarà presentato lunedì 17, al Polo del '900, ore 17,30 (con Paolo Borgna, Giovanni De Luna, Mariolina Bertini, Alberto Caviglion e Gian Paolo Romagnani, curatore del volume).

Ecco dispiegarsi, dal 1941 al 1997 (Dionisotti sarebbe scomparso l'anno successivo a Londra, dove aveva a lungo insegnato, Galante Garrone lo seguirà nel 2003) una tenace, intatta amicizia, quel rapporto morale il cui valore, secondo il comune maestro, Benedetto Croce, “sta nella realtà del disinteresse nell'uno e nell'altro, nel sentirsi sollevati sull'utilitarismo”.

Ha il respiro di oltre mezzo secolo questa corrispondenza all'impiedi, fra due schiene diritte, fra due energie del partito d'Azione, dalla guerra alla nascita della Repubblica, dalle illusioni in breve tramontate di fare un'altra Italia agli anni di piombo, alla stanchezza degli estremi tempi, sentendosi “viventi abusivi”, come avrebbe detto Salvemini.

Tra idem sentire e dissensi. Il Sessantotto, per esempio. Rispetto a un Galante Garrone, come Bobbio, incline al colloquio con il movimento studentesco, Dionisotti, come Franco Venturi, non abbassa l'elmo. Riflutando la continuità fra lotta parti-



Il furioso e il mite: lettere dal 1941 al 1997 tra Carlo Dionisotti (a sinistra) e Alessandro Galante Garrone (a destra)

Dionisetti e Galante Garrone nel carteggio il confronto tra due anime del '900

“
Morirei disperato se non avessi ferma speranza che gli assassini di Casalegno morranno di mala morte

CARLO DIONISOTTI

“
Siamo anche questo Stato, noi che per anni ci siamo adoprati perché realizzasse il meglio delle speranze della Resistenza

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

giana e rivolta giovanile, non promuovendo questa a priori, in nome di venti mesi insanguinati, forgiati nella prova, non nell'ovatta.

Così come severo è il giudizio di Dionisotti sulla magistratura. In sintonia con il Manzoni della “Colonna infame” nel rifiutare la irresponsabilità e impunità storica della magistratura, come di ogni altro ordine privilegiato”. Siamo negli anni Settanta. Il severo verdetto si rinnova nella stagione di Mani pulite e oltre, deprecando la “corrida giudiziaria”. Galante Garrone non si dice “del tutto d'accordo. Ma sono in tutto con te, se penso a Peretti Griva, Pansini, ai fratelli Garrone, a Ruffini, Calamandrei...” (magistrati e giuristi esemplari).

Anche Carlo Casalegno, il vicedirettore della *Stampa* che i terroristi assassinarono nel novembre 1977, “separa” i due confrères. “Era inevitabile - secondo Dionisotti - che morisse inerme, campione di una pace,

di una tolleranza e collaborazione, di una legalità, che sopravvivevano in lui come ideali fantasmi del passato e dell'immaginazione, ma che non esistevano più nella realtà politica italiana”. Galante Garrone, che di Casalegno aveva curato una scelta di articoli, non esiterà a manifestare il suo diverso parere: “Siamo anche noi lo Stato, questo Stato, noi che per anni ci siamo adoprati (troppo poco, è vero, e anche con molte ingenuità), perché realizzasse il meglio delle speranze, delle grandi speranze” (per dirla alla Einaudi) della Resistenza”.

Il delitto Casalegno rinnova la natura vindice di Dionisotti (“Io credo alla storia giustiziera e vindice”): “Morirei disperato se non avessi ferma speranza che gli assassini di Casalegno, e loro e i consorti, morranno di mala morte”. Nel solco di Piazzale Loreto che “ha alleviato ma non estinto il debito allora contratto della vendetta”. E dell'esecuzione di

Gentile: “La fine violenta di Giovanni Gentile non è più che un episodio delle crisi che l'Italia attraversa”, aveva scritto nel 1944. Lasciando “il giudizio finale e il perdono al Padre Eterno”. Non chiamandosi fuori: “Dell'Italia condivido ogni responsabilità storica, fascismo incluso”. Ma confidando nella “straordinaria capacità di sofferenza, di recupero e di progresso civile della nostra gente d'Italia”. Come osserverà Galante Garrone: “Carlo sempre oscillante fra un virile pessimismo e una gagliarda speranza”. Dionisotti e Galante Garrone - questa la loro indelebile consolazione -, giorno dopo giorno mai rifuggendo quello che consideravano il loro dovere. Perché - crocianamente - “in ozio stupido” la morte “non ci può trovare”. Alessandro che non poteva non specchiarsi in Carlo: “Non siamo nati per fare storia né romanzo della nostra vita, che è tutta consunta nel nostro lavoro”. di BRUNO QUARANTA